

Stringhe | 10



Enzo Gradassi
Vento

fuori|**onda**

Copyright© 2015 *fuori!onda*
ISBN 978-88-97426-72-1
Prima edizione luglio 2015

Con il contributo di



Progetto grafico lp

In copertina:
Angelo Menci (particolare di una foto allegata
al *Parere medico legale sullo stato di mente di
Menci Angelo* del dott. Vittorio Codeluppi)

www.fuoriondalibri.it

Indice

Uno	11
Due	19
Tre	27
Quattro	35
Cinque	45
Sei	55
Sette	63
Otto	73
Nove	93
Dieci	107
Undici	117
Dodici	127
Tredici	135
Epilogo	145
<i>Glossario</i>	148
<i>Bibliografia</i>	154

A Erica

Ogni riferimento a fatti e persone non è casuale. Tutto quanto è scritto nelle pagine che seguono trova fedele riscontro nei documenti, siano essi carte d'archivio, atti amministrativi o notizie di stampa.

...e, quando vedrà il sangue
sull'architrave e sugli stipiti,
allora il Signore
passerà oltre la porta
e non permetterà allo sterminatore
di entrare nelle vostre case
per colpirvi.

La Bibbia, Esodo 12:23

Ringraziamenti

Per raccontare storie come questa si deve poter contare, a seconda delle circostanze, su molte disponibilità, collaborazioni, aiuti, benevolenze e talvolta complicità. Le elenco come segno di sentita gratitudine.

Giovanna Chelli, che continua a credere nei miei lavori, mia scrupolosa suggeritrice; Antonella D'Agostino, dirigente dell'Archivio di Stato di Arezzo alla quale mi piace unire lo spirito di accoglienza del personale dell'Archivio e la particolare collaborazione di Massimo Massai e Massimo Magi; il paziente amico Piero Fusi, costruttore e infallibile conoscitore dell'Archivio comunale di Castiglion Fiorentino che ha coinvolto anche il cortese Fabio Salvietti, direttore della Biblioteca Castiglionesese; Fausto Donnini, attuale proprietario dell'abitazione che fu di Angelo Menci, e mio fratello Sergio che mi ha guidato a cercarla; mio figlio Iacopo che ha sopperito alle mie carenze nella traduzione di testi; Paolo Martini, psichiatra di lungo corso che mi ha indicato la strada nel labirinto della psichiatria del tempo e mi ha messo in contatto con Matteo Fiorani, bibliografo della psichiatria italiana; tutti quelli che per me hanno frugato gli archivi locali: Vanna Cappelletti (quello della Provincia di Arezzo), il direttore Giuseppe Veltroni (quello comunale di Monte San Savino) e Cinzia Salvini (dell'ufficio di stato civile del Comune di Monte San Savino); Enzo Franchi (per l'archivio comunale di Marciano della Chiana), Chiara Bollini (per quello di Montelupo Fiorentino), Paolo Corsinuovi (per quello di Vinci) e Stefania Terreni (per l'Archivio storico del Comune di Empoli); Lucia Ricciarini, la mia cartografa preferita; Santino Gallorini, per le infallibili indicazioni territoriali; Francesca Del Chericò e Piera Giorgi della meravigliosa Biblioteca Città di Arezzo. Infine, *last but not least*, Erica Elisei che ha sopportato fin dall'inizio questa ricerca e che, con le sue conoscenze professionali, mi ha fornito le chiavi di lettura dei comportamenti e delle sofferenze di Angelo Menci.

Uno

Al di là della Statale, che allora si chiamava *Regia postale perugina*, e anche oltre la ferrovia Firenze-Roma si estendeva la sfolgorante pianura in mezzo alla quale scorrevano i rii Castiglionesi e la Chiana e che proseguiva nei terreni delle fertili tenute che nei secoli erano stati sottratti alla palude malsana. Quei campi che nei rari periodi di siccità si indurivano a formare una spessa crosta sassosa e dura da lavorare e che lodavano le benefiche piogge primaverili e autunnali per non essere irrigati soltanto dal sudore dei contadini e dei braccianti. Terre che, per lo più, avevano fatto parte dell'amministrazione delle antiche e grandi Fattorie granducali di Fontarronco, Frassineto, Foiano, Montecchio, Creti, Bettolle, Chianacce, Abbadia, Acquaviva e Dolciano. E che, è risaputo, a quel tempo erano diventate possidenza di facoltosi proprietari privati che, negli anni di poco successivi all'Unità nazionale, le avevano acquistate per poco più di un tozzo di pane dal governo del nuovo Stato italiano che, fin dal suo primo vagito, si era trovato nella necessità di vendere tutto il vendibile per far cassa in fretta e sostenere il già immane debito pubblico nazionale.

Alla piccola proprietà locale restava, quasi fosse una benigna concessione, la pertinenza di appezzamenti isolati e di dimensioni assai più modeste, ai margini di quegli antichi e vasti possedimenti. Fra questi, a nord di Castroncello appena al di qua dei rii castiglionesi, uno non molto vasto, che era stato acquistato in un'asta pubblica del 1821, era restato nella disponibilità del conte Carlo Gaci, discendente di una famiglia ammessa alla nobiltà cortonese verso il 1754.

Si trattava di una modesta estensione di una quindicina di ettari posta a bando – pubblicato da «La Gazzetta di Firenze» del 18 agosto 1821 – e costituita da varie porzioni.

Un podere situato nella Comune di Castiglion Fiorentino in vocabolo *Le Cascine* di dominio diretto di detta Comune con casa di lavoratore di creta composta di n. 2 stanze a piano terreno una delle quali coperta di lavoro quadro di fornace e l'altra di paglia, con stabiolo, forno, aia e piazza ed unita alla medesima un corpo di terre con diverse querce, e quercioli, un filare di viti, e vari pomi lav[orativo] di staiora ventisei circa a corpo e non a misura [...]

– Altro pezzo di terra lav[orativo] e nella minor parte alb[erato] con n. 4 querce da frutto nella greppa di staiori 3 e due ottavi circa a corpo e non a misura [...]

– Altro podere in vocabolo *Il Bernescho* parimente di dominio diretto della Comune di Castiglion Fiorentino con casa per uso del lavoratore costruita di recente ed in cui occorre qualche pronto risarcimento composta a piano terreno di uno stanzone diviso in due da un arco che metà serve a uso di stalla e l'altra metà ad uso di cantina: per mezzo di scala interna di pietra si passa nel piano superiore in cui trovasi una stanza per uso di cucina con focolare ed una stanza divisa in due da un tramezzo a scuola di mattoni, come anche un piccolo stanzino sopra alla sala, e mandriolo sotto alla medesima con piccolo spazio di terra per uso d'aia o piazza [...]

– A poca distanza dalla casa sopra descritta un tenimento di terre in piano lav[orativo] vitigni e alberate divisi da fossi in cinque campi uniti di staiora diciassette circa a corpo e non a seme [...].

Se non servisse a comprendere meglio la descrizione del fondo, sarebbe superfluo raccontare qui che, a quel tempo, la misura delle superfici agricole non era l'ettaro, ma lo *staioro* e altrettanto superfluo sarebbe spiegarne l'estensione.

C'è infatti da perdersi nel complesso sistema di misurazione di allora, che stabiliva che uno *staioro a misura* era una superficie lavorativa intorno a 500 metri quadrati di oggi (ossia un ventesimo di ettaro); mentre lo *staioro a corpo*

rappresentava la quantità di terreno che si poteva seminare con uno *staio* di grano. Lo *staio* era una misura di capacità per il grano e in questa zona valeva circa 18 litri, ma altrove quantità diverse, in più o in meno, con una variabilità grottesca; la corrispondenza si poteva calcolare, all'ingrosso, in un sesto di ettaro per ogni *staioro*.

Tuttavia, parlando di misurazioni bisogna esprimersi con estrema cautela proprio perché il valore della misura usata – dello *staio* e dunque dello *staioro* – poteva variare da zona a zona, anche nel volgere di pochi chilometri di distanza e anche in relazione alla vocazione del terreno (alberato, seminativo, ecc.).

Bando alle ciance è tempo di conoscere chi divenne possidente dei beni della famiglia Gaci a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, ossia il conte Carlo.

Nato a Castiglion Fiorentino nel 1836, una tortuosa discendenza lo fa risalire al conte Neri Cesare e a Giacobba dei Marchesi Elisei di Foligno. Il conte Cesare, nota Giuseppe Ghizzi nel suo *Manoscritto 521*, fu

persona colta assai istruita e di merito in Castiglione. Facendosi la Deputazione del Canale Maestro della Chiana nel 1873 per Castiglione fu egli Deputato e fu l'ultimo Operajo del soppresso Convento del Cassero.

Suo figlio fu il conte Giuseppe, morto nel 1829, che a sua volta lasciò erede il conte Neri Vittorio, morto a cinquantatré anni di *mal di petto*, il sabato santo del 1846 quando rivestiva la carica di Gonfaloniere.

Alla morte del conte Vittorio, afferma ancora il Ghizzi, i nuovi eredi furono due suoi figli, Giuseppe e Carlo, che era in quell'anno studente a Pisa. Il ramo che discendeva dal primo conte Giuseppe si sarebbe poi estinto alla morte della consorte, Enrichetta del Marchese Onorio di Petrella. L'altro è quello attraverso il quale seguiamo le sorti del conte Carlo, che sposò Luisa di Luigi da Portoferraio e dalla quale ebbe due figli, Luigi e Neri.

Prima di perderci nel groviglio delle parentele e delle generazioni, seguiamo il conte Carlo, nel frattempo nominato Cavaliere, che nel 1859 rivestiva il ruolo di Gonfaloniere di Castiglion Fiorentino.

In questa veste politica il conte si spese per l'annessione della Toscana al «Governo Costituzionale di Sua maestà Vittorio Emanuele secondo».

Con una Notificazione del luglio 1859 dichiarava il voto unanime dell'adunanza Magistrale di Castiglion Fiorentino alla *unione della Toscana alle altre Provincie Italiane sotto il Governo Costituzionale del Magnanimo Re Vittorio Emanuele*. E, nonostante i disordini che per questa decisione si erano originati nel paese, con un Bando successivo di pochi giorni, chiamava i cittadini a confermare quel voto. Così, in occasione del Plebiscito del marzo 1860, fra gli aventi diritto al voto furono 2.482 i castiglionesi che si presentarono alle urne: 2.272 di loro si espressero per l'*Unione* e solo 176 per il *Regno separato*.

Per gli affezionati delle statistiche si può ancora aggiungere che al censimento del 31 dicembre 1861 la popolazione di Castiglion Fiorentino risultò di 12.085 residenti, ma al plebiscito gli aventi diritto al voto erano solo 3.242.

Con questi numeri alle spalle, nel maggio 1860 il conte Gaci ebbe la tentazione e forse il miraggio della scalata al Parlamento nazionale candidandosi nel Collegio di Castiglion Fiorentino, costituito da cinque sezioni: Castiglion Fiorentino, Civitella, Lucignano, Marciano e Monte San Savino. Con il sistema elettorale allora vigente (che privilegiava il censo), gli aventi diritto al voto nel collegio erano soltanto 860 e meno di un terzo di loro espresse il proprio voto. Il conte raccolse appena 22 suffragi contro i 175 del trentanovenne tarantino cavalier Giuseppe Massari (noto come segretario di Cavour negli anni decisivi dell'impresa unitaria, direttore della «Gazzetta Piemontese» nel 1856 e biografo ufficiale di Cavour, di Vittorio Emanuele e di La Marmora) e i 76 di Leonardo Romanelli; al ballottaggio fra questi ultimi risultò infine eletto il cavalier Massari, come è detto nel resoconto stenografico della seduta della Camera

dei deputati del 23 maggio 1860. Massari, eletto anche a Borgo San Donnino, optò poi per questo seggio lasciando vacante quello di Castiglion Fiorentino.

Il conte Gaci ripiegò allora sul Consiglio provinciale di Arezzo, dove venne eletto nel 1862 come rappresentante del distretto di Monte San Savino. Dopo la nuova legge elettorale del 1865 tornò ad essere eletto, questa volta nel distretto di Castiglion Fiorentino, e svolse quell'anno anche la funzione di vicesegretario della Deputazione provinciale.

Ebbe tuttavia cariche pubbliche anche in casa propria: il 25 giugno 1865, quando si insediò il primo Consiglio comunale di Castiglion Fiorentino, il conte fece parte della Giunta municipale assieme agli esponenti dell'aristocrazia locale come Venanzio Venanzi, Andrea Paglicci Reattelli, Rinaldo Banti, Scipione Maini, Ferdinando Masini. Il Re, in base all'art. 98 della legge comunale del 1865, scelse fra i ventotto consiglieri comunali, eletti da un ristrettissimo corpo elettorale, Giuseppe Salvemini e lo nominò Sindaco per Decreto.

Anche Gaci rivestì poi, nel biennio 1868-69, la carica di sindaco del suo Comune; negli anni successivi venne eletto ancora nel Consiglio provinciale e, nel 1873, entrò a far parte della Deputazione provinciale, una carica che mantenne fino al 1894. La sua attività di amministratore provinciale non lasciò quasi traccia e si svolse senza lode e senza infamia, eccezion fatta per una sua prolusione, pubblicata negli «Atti del Consiglio provinciale di Arezzo» del 1888, relativa alle opere di bonifica e ai contenziosi rimasti aperti, con il titolo *Opere di Val di Chiana. Reparti decennali*.

Giuseppe Alpini, nel suo *Cosimo Serristori. Un uomo un patrimonio*, segnala il conte alla guida dell'Amministrazione di quel Collegio nel 1889 e afferma che da qualche decennio era anche componente della «Commissione provinciale sulla vigilanza per la vendita dei beni ecclesiastici», lasciando intendere quello che oggi sarebbe interpretato come lampante caso di «conflitto d'interesse».

Il conte vantava un palco fisso al Teatro e, oltre alla casa padronale, con relativa rimessa, posta in Castiglion Fioren-

tino al numero 24 di Corso Umberto I, possedeva una villa a Ranco (nei pressi di Mammi sulla via oggi detta *della Foce*, fra Castiglion Fiorentino e Palazzo del Pero) e varie proprietà terriere: i terreni acquistati dalla famiglia nel 1821, un altro podere a Castroncello, un podere al Borghetto di Castiglioni, un podere alle Piazze (con casa da pigionali), terre ai Poggiali (vicino alla Misericordia); un altro podere alla Renaia di Cortona (nei pressi di Ossaia); quattro appezzamenti di *terre spezzate* a Cortona (ossia di terreni lavorativi non appoderati e quindi privi di abitazione per il lavoratore e la sua famiglia) e infine terre al proverbiale Giuncheto, dove i castiglionesi «mangiarono il vescovo». Ossia nel luogo dove è ambientata la leggenda secondo la quale, intorno alla prima metà del Trecento, i castiglionesi avevano chiesto che nel loro paese, come a Cortona, venisse istituita una diocesi con vescovo proprio e per rafforzare la petizione avevano avviato una raccolta di denaro. Quando però le gerarchie vaticane domandarono alla comunità se sarebbe stata in grado non solo di istituire una diocesi e di accogliere un vescovo, ma anche di mantenerli in seguito, fu chiaro che le risorse economiche sarebbero state insufficienti. I fondi raccolti furono allora destinati a una grande *bisboccia* popolare nella zona dove all'epoca – precisa Santino Gallorini – c'era il Convento delle Monache di Santa Chiara, detto appunto del Giuncheto, che oggi viene ricordata con una sagra paesana a metà di luglio. È da allora, si dice, che la rivalità campanilistica ha fatto nascere la sentenza secondo la quale i *castiglionesi mangiarono il vescovo nel giuncheto*.

Nel 1881, il conte fece parte, assieme al presidente e al vicepresidente della Camera di Commercio di Arezzo, Cesare Sanleolini e Angelo Castelli e ad altri, della Giunta per l'ammissione all'esposizione nazionale di Milano.

Dopo un'iniziale premura e un primo investimento familiare sulle terre acquistate, quando diventò ingombrante l'obbligo di accollarsi l'amministrazione dei beni di famiglia, il conte andò via via disinteressandosi delle questioni agricole per dedicarsi con agio maggiore alla amministrazione della cosa pubblica.

Per quanto riguarda questo racconto interessa sapere che divise la sua proprietà dei Poggiali in tre lotti, da ciascuno dei quali ricavò due poderi che affidò alla coltivazione di altrettante famiglie di coloni. Ogni lotto era dotato di un fabbricato fatiscente, diviso fra le famiglie dei due mezzadri assegnatari, cui spettavano abitazione, stalla e cantina. Anni prima aveva fatto riadattare le due case coloniche esistenti e un'altra la fece costruire dal nuovo, in prossimità del ponte sul torrente Vingone. Questo fabbricato non compare nelle mappe del Catastro leopoldino del 1825 e dunque venne costruito dopo, in una località che per qualche decennio, forse proprio grazie a quella casa, fu detta, per l'appunto, *Le case nuove*, ma che al tempo al quale ci riferiamo era già invecchiata il giusto.

Il conte affidò quindi la conduzione della propria tenuta agricola allo scaltro fattore Domenico Bertelli, di Cozzano, che era venuto ad abitare nei pressi della proprietà e che per suo conto venne investito del compito di rappresentanza e di amministrazione dei beni, dei rapporti con i mezzadri, della sorveglianza sulla gestione della stalla, sull'andamento della produzione e su quanto di spettanza del proprietario.

Il 2 novembre 1891 uno dei figli del conte, Neri, si laureava a pieni voti in Giurisprudenza a Bologna con una tesi dal titolo *Azione revocatoria e istituto del fallimento*.



Casa Menci-Frappi oggi. Vista dal ponte sui rii castiglionesi

Due

Gli inciampi incontrati nella sommaria ricostruzione del lignaggio dei Gaci potrebbero far pensare che questo esercizio possa compiersi solo con i nobili e le classi agiate, come se a loro soltanto fosse riservata la possibilità di vantare il diritto ad una discendenza e a una *stirpe*, quale essa fosse, mentre per le classi popolari tutto cominci e finisca con i componenti della famiglia destinati per lo più a un duro lavoro, a un livello poco meno che servile, sui campi altrui.

Se così fosse, in questa storia ci troveremmo di fronte a uomini e donne senza radici e senza appartenenze o, al massimo, limitate ai parenti in vita e a quelli che loro potevano ricordare a *memoria d'uomo*. Un contadino che, ben lungi dall'essere considerato *agricoltore*, ci apparirebbe come scaturito dalla terra che lui stesso coltivava e che avrebbe coltivato nell'arco della propria vita e che sarebbe stata coltivata dai suoi figli, per conto di un padrone che, in forza di contratto e secondo la propria convenienza, poteva disfarsi di lui in qualunque momento.

Il racconto può invece permettersi, a questo punto, il lusso di una capriola all'indietro di secoli e mostrare l'esistenza della stirpe, o forse soltanto di una *genia*, anche per i lavoratori della terra.

In una interessante analisi dei nomi di famiglia, ossia dei cognomi, Santino Gallorini, nel suo *Rigutino. L'antica Bricianum*, osserva che il cognome Menci deriverebbe da

Domenico-Menco-Mencio. Si trova fin dal 1210 a Castiglioni un certo Guglielmo de Mencio che potrebbe essere uno dei capostipiti della numerosa famiglia.

A sua volta, e senza tornare così tanto indietro nel tempo, Domenica Menci Papini, che in una famiglia Menci era entrata per matrimonio, in un appassionato ricordo della sterminata genealogia dei suoi Menci, pubblicato con la Biblioteca castiglione di castiglione col titolo *Memoria di una famiglia patriarcale, i Menci*, scrive che

Ricerche fatte in archivi fanno risalire il ceppo dei Menci ad un certo Agnolo di Santo Stefano della Valle di Chio (1500). Anche i nostri vecchi ci raccontavano di questa lontana provenienza. I Menci, discesi dalla Valle, si erano diramati in tutta la Valdichiana. Un ramo si era fermato nel podere che era allora dei Dragomanni, 250 anni fa.

Ai fini di questa narrazione poco incide se valga la data del 1210 o quella del 1500. Importa invece notare che i Menci *si erano diramati in tutta la Valdichiana* e, nel volgere di alcune generazioni, avevano ormai formato famiglie che, pur portando lo stesso cognome, non erano più, né si riconoscevano, legati da rapporti di parentela. Del resto, da lavoratori della terra, i diversi Menci andavano a costituire nuclei famigliari che, si può dire, si strutturavano sulla dimensione del fondo o del podere da coltivare. Si formarono così le grandi famiglie patriarcali con diverse decine di componenti laddove molte braccia erano richieste per la coltivazione di estesi poderi e nuclei più piccoli per appoderamenti di ridotte dimensioni, come quelle per l'appunto del conte Gaci, di due o tre ettari, che non avrebbero altrimenti consentito la sopravvivenza di famiglie numerose.

Dunque un «ramo», come lo chiama Domenica Menci Papini, diverso dal suo ma discendente con ogni probabilità dallo stesso ceppo iniziale, era anche quello che andò a stabilirsi in un podere di Cozzano, località, come scrive Emanuele Repetti, posta

in pianura sulla destra del Canal maestro della Chiana, lungo un fosso che di *Cozzana* porta il nome, e che divide la Comunità di Castiglion Fiorentino da quella di

Arezzo a poco meno di cinque chilometri a nord-ovest di Castiglion Fiorentino.

Il capostipite di questo ramo si chiamava Luigi e la famiglia venne ricordata come «Menci di Cozzano, detta di Vento».

Luigi, soprannominato chissà perché *Vento*, si sposò con Mariangela Faralli della quale, attraverso le carte, non è dato sapere niente. Non è dato sapere con certezza nemmeno quanti figli ebbero, ma di sicuro uno, Domenico, che si portò dietro il soprannome *Vento* e che, quando venne il suo momento, si sposò con Domenica Capecchi, altra donna sulla quale i documenti non offrono alcuna informazione.

Per quanto possa sembrare complicato seguire il filo del racconto, bisogna considerare che è da questa unione che cominciava un'ulteriore diramazione di una diramazione della famiglia originaria: da Domenico e Domenica nacquero una gragnola di figli. Sei per l'esattezza e tutti maschi: Orazio, Antonio, Santi, Gio Batta, Angelo e Luigi.

E se la faccenda non fosse già aggrovigliata di suo, come vuole la migliore tradizione contadina, spesso alcuni nomi si impadronivano, per qualche ragione, di un loro spazio e per questo riemergevano nei nuovi nati di qualche generazione successiva, anche soltanto per la consuetudine di *rifare il nome*, come si usava dire.

Come è facile comprendere, già i figli che nascevano, come bisnipoti del loro capostipite, annacquavano un po' la discendenza e i figli dei loro figli finivano per considerarsi, con un'espressione locale, *parenti alla lontana*.

Più avanti ci sarà motivo per esaminare le singole discendenze: per adesso ci limitiamo ad Antonio (anche lui di *Vento*) che si sposò con Assunta Tanganelli dalla quale ebbe almeno un figlio, Santi, che si sposò con Maria Botti.

Da questa unione nacquero una femmina, Annunziata, e un maschio, Angelo. Con loro due, quasi una sorellastra, bisogna considerare della famiglia anche Ottavia, un'illegittima *affigliolata* dai Menci e che di cognome faceva Orcastrini, sorella di latte di Angelo: come allora usava, due bambini

allattati dalla stessa donna si definivano così e Ottavia, «figlia dello Spedale», ossia illegittima abbandonata dalla madre, si era nutrita dello stesso latte materno di Angelo.

Questa fitta ragnatela di parentele, sulla quale torneremo per forza più avanti, ci porta ad Angelo, anche lui di *Vento*, che gli amici chiamavano con affetto e familiarità *Giuggiolo*, o *Giuggiolone*, il quale si staccò dalla famiglia patriarcale di Cozzano per andare a stabilirsi a mezzadria in una proprietà del conte Gaci, proprio in uno di quei piccoli poderi acquistati nel 1821, in particolare quello delle *Case Nuove*, nel vocabolo di *Poggiale*, lungo la via della Misericordia e confinante con i rii castiglionesi.

Come autonomo nucleo familiare si trasferì da Cozzano intorno al nel 1887 e andò ad abitare nella casa posta al numero civico 163 di Castroncello.

Angelo, che si era sposato con Orsola Milighetti, di un anno più giovane di lui, aveva voluto nella nuova casa anche Santi e Maria, i propri genitori ultracinquantenni, per quanto non molto utili al durissimo lavoro del podere per via dell'età ormai avanzata (allora si era già vecchi a cinquant'anni) così come aveva accolto gli zii, Domenico Refi e Maria Felice Botti, sorella della madre, quasi coetanei dei suoi genitori.

Gli zii non avevano avuto figli, ma Domenico da qualche parte aveva un fratello e una nipote, Ester, figlia del suo defunto fratello Giovan Battista e sposata; Maria Felice aveva invece – chissà dove – quattro nipoti, Giuseppe, Luigi, Vincenzo e Margherita, figli del defunto fratello Pietro, tre fratelli (anche loro chissà dove), Luigi, Giuseppe e Vincenzo, e la sorella Maria con la quale viveva.

Quasi ad ingarbugliare ancor di più la matassa, se ce ne fosse bisogno, Maria e Maria Felice erano figlie di Pasquale Botti e di Rosa Menci, discendente di un altro ramo della casata, così distante nel tempo e nella stirpe da non considerarsi più parenti, *nemmeno alla lontana*, dei Menci di Cozzano.

La casa era a meno di due chilometri da Castroncello, di fattura più moderna rispetto alle altre e bastava per due famiglie: vi si accedeva per due distinte scale esterne che convergevano in una loggetta ad archi divisa da un muro.

Al pianterreno di ogni abitazione c'erano due ampi locali destinati l'uno alla stalla e l'altro a una funzione mista di cantina e granaio con accessi separati e rivolti all'aia colonica. Alla casa si accedeva per una breve stradella con due gelsi per lato che, dalla via della Misericordia, dava su un ampio cortile dove erano quattro pini, due dei quali nei pressi di un pozzo circondato da un basso parapetto squadrato in muratura, profondo sette metri e mezzo e che garantiva la disponibilità di acqua potabile per le due famiglie che dividevano anche un forno allocato nel vano sotto la scala esterna. Sul retro del fabbricato un'ampia aia attrezzata con capanni di legno a tettoia e l'immane concimaia per la raccolta del letame, posta sul lato nord e in una posizione di spigolo rispetto alla casa.

Al piano superiore, da un'ampia cucina dotata di focolare si accedeva a tre grandi camere, ciascuna munita di una finestra priva di vetri ma con chiusura ad ante di legno. A specchio rispetto alla casa di Angelo e in tutto uguale, c'era quella dove vivevano Costantino Frappi Poldini, che in molti chiamavano *Agostino*, con la moglie Caterina Baldi e con tre figli: Francesco, di diciassette anni, Pasquale di sedici e Luisa di undici. Alcune pertinenze del fabbricato, come il cortile, l'aia e la concimaia, erano confinanti e in un certo senso comuni e gestite col buon senso dei vicini di casa.

Per quanto il podere fosse di modeste dimensioni richiedeva tutte le attività e gli impegni lavorativi continui e incessanti propri dell'agricoltura, scanditi dall'incedere delle stagioni e dalle necessità della stalla, dove entrambi i coloni allevavano le proprie vacche. Al tempo del quale parliamo Angelo aveva una coppia di bovini adulti destinati al lavoro, un vitello da ingrasso, una somara, che risultava indispensabile nelle mansioni di fatica più gravose, e un ciuchino.

Fra stalla e campi Angelo lavorava ogni giorno dal levar del sole fino al tramonto, consumava la cena in famiglia e, prima di coricarsi, recitava il rosario con i suoi familiari, che teneva come la cosa più cara al mondo, circondandoli di ogni attenzione e genuino affetto. Nel 1886, frattanto, sua moglie Orsola aveva dato alla luce Rosa, una bambina che

era il bene suo e della famiglia intera e che forse era stata la molla e la ragione del distacco dalla famiglia di Cozzano, cui fece seguito la nascita di un bambino, Pietro, nel 1895.

Fin dall'inizio Angelo accentrò su di sé ogni responsabilità del nuovo potere e, per farlo fruttare al massimo nonostante le ridotte dimensioni, si trovò ad affrontare una vita di duro lavoro in modo da garantire allo stesso tempo i buoni rapporti con la proprietà e il necessario alla famiglia. Il carico di lavoro, che avrebbe schiantato un gigante, gravava dunque soprattutto su di lui e sulle sue spalle: la coltura dei foraggi per la stalla, la produzione del grano e del granoturco, la cura dei vitigni e delle parti alberate e il frequente ricorso alla zappa per dissodare ogni angolo disponibile. Tuttavia non è esagerato ritenere che in quel periodo lui fosse, a suo modo, felice.

Non coltivava vizi particolari e si concedeva una tregua solo alla domenica, quando trascorrevva buona parte del tempo libero con gli amici di Castroncello e con i coloni dei poderi vicini in qualche irreprensibile passatempo o a discorrere del lavoro e di ciò che per lui erano gli affari. Chiacchierone e disposto all'allegria (forse per questo era chiamato *Giuggiolo*), era stimato dai più, se non da tutti, ed era ritenuto un abile contadino e un gran lavoratore. Rientrava a casa presto, perché anche la domenica la stalla reclamava il suo, per poi cominciare una nuova settimana di fatica con un ritmo che contraddice l'immagine idilliaca di quei contadini festosi che, secondo le malintese tradizioni tramandateci dalle rievocazioni dopolavoristiche, accompagnavano con canti e balli il proprio lavoro nei campi e nelle aie.